

PARASSITI FISCALI, FUORI I NOMI

di Massimo Riva,

su La Repubblica del 14 novembre 2017

Le nuove rivelazioni sui paradisi fiscali hanno riportato l'attenzione su uno dei più minacciosi buchi neri dentro il quale rischia di dissolversi la costruzione unitaria dell'Europa. Ma non è detto che il profetico *"oportet ut scandala eveniant"* produca i buoni effetti sperabili. Anzi, a giudicare dalle prime reazioni sia delle istituzioni sia dei singoli governi dell'Unione, ci sono seri motivi per temere che tutto si risolva in una replica della stucchevole farsa in cartellone sull'argomento ormai da anni a Bruxelles.

La scorsa settimana, infatti, un'intensa due giorni di colloqui in sede di Ecofin (vertice dei ministri finanziari) si è conclusa con la promessa di definire entro fine anno una sorta di lista di proscrizione per quei Paesi che usano il fisco come arma di concorrenza sleale. Impegno scritto sull' acqua perché non vi è alcuna premessa di accordo sui criteri di definizione dei cosiddetti paradisi fiscali e tanto meno sulle sanzioni da riservare loro. Già nel 2015, del resto, la Commissione di Bruxelles aveva stilato un elenco di Paesi sospetti di "dumping" fiscale, ma l'iniziativa si è persa per strada nella benevola negligenza da parte del Consiglio dei governi dell'Unione. E certo non per pigrizia mentale, ma a causa di ben noti conflitti d'interesse concreti interni alla stessa Ue.

Oggi come allora, tutto sarebbe più semplice se quella di paradiso fiscale fosse una qualifica attribuibile soltanto a qualche isoletta dei Caraibi o ad altri luoghi più o meno esotici. Il nodo cruciale è che una lista veritiera dei Paesi in cui si pratica concorrenza sleale in materia di tasse sulle grandi imprese dovrebbe comprendere non pochi Stati importanti dell'Unione. A cominciare da Irlanda, Lussemburgo e Olanda per finire con gli ultimi arrivati Malta e Cipro. Tutti Paesi, fra l'altro, che sono anche partecipi di quella particolare esperienza di cooperazione avanzata che è la moneta unica. Per la sorte della quale, quindi, il protrarsi di pratiche di scorretta concorrenza fiscale costituisce un fattore di debolezza e disparità alla lunga insostenibile.

Il danno economico che i Paesi dell'Unione subiscono per la fuga dei propri cittadini verso i "paradisi" esterni alla Uè sarà anche miliardario in termini di minor gettito fiscale. Ma è poco o nulla rispetto a quello politico che il comportamento sleale di alcuni Stati rischia di provocare al processo di costruzione europea e in modo particolare al consolidamento della moneta unica. Si è arrivati faticosamente al varo dell'euro per mettere fine a quella rincorsa alle svalutazioni competitive delle monete nazionali che minacciava di disgregare il processo unitario. È insensato che oggi, dopo aver compiuto il passo coraggioso di sgombrare il campo dal "dumping" valutario, si continui a fare finta di nulla dinanzi a quello fiscale che costituisce una bomba a orologeria — nemmeno poi nascosta — sotto l'edificio dell'euro. Non c'è bisogno di scomodare Machiavelli per sapere che due sono i poteri essenziali del Principe: battere moneta e fissare le imposte. I Paesi che non vogliono cedere il secondo vanno considerati per quel che sono: peggio che paradisi, veri e propri parassiti fiscali dell'euro. Tanto più ingiustificabili quando — come in Olanda — ci si erge a giudici rigorosi di conti e bilanci altrui.